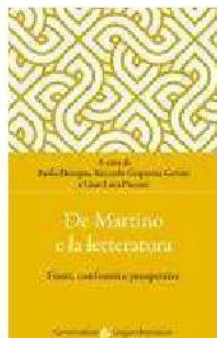


Società

Razionalista, storicista eurocentrico e non solo

di Cesare Pianciola



DE MARTINO E LA LETTERATURA FONTI, CONFRONTI E PROSPETTIVE

a cura di Paolo Desogus, Riccardo
Gasperina Geroni e Gian Luca Picconi
pp. 286, € 28,
Carocci, Roma 2022

In sedici saggi il libro esplora sotto diverse angolature ciò che Ernesto de Martino trasse da letterati come Proust, Kafka, Sartre (su cui manca però un saggio specifico) e la sua influenza su poeti e scrittori contemporanei. Talvolta si tratta di note accademiche in margine, condotte con scrupolo filologico, talaltra di scandagli che si addentrano con maggiore respiro nel cuore della ricerca dello studioso napoletano.

Ritornare sulla figura di de Martino significa ripensare un capitolo di storia della cultura italiana del dopoguerra nella quale l'egemonia neoidealista e crociana era in dissoluzione, venivano pubblicati i *Quaderni* di Gramsci (*Il mondo magico* di de Martino è del 1948, lo stesso anno in cui uscì *Il materialismo storico e la filosofia* di Benedetto Croce), e antropologia, psicoanalisi e scienze umane passavano anche da noi in primo piano. Nella sua opera, ricerca etnografica attenta ai rapporti con la psichiatria, e meditazione filo-

sofica di impronta storicistica ma per certi versi anche esistenzialistica sono diverse facce di una perso-

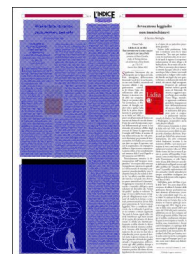
nalità complessa che – come scrisse Cesare Cases nell'impegnativo saggio premesso alla riedizione del 1973 di *Il mondo magico* – se non giunse mai a liberarsi del tutto dall'eredità crociana, e anzi nella maturità fece un'autocritica rispetto alle libertà che si era preso nei confronti del maestro, evitava le "false sicurezze" del sistema idealistico e le nuove certezze del gramscismo scolastico, mostrando una "inquietudine che si agita nel profondo della sua ricerca". A essa non era estranea la convinzione, riportata nel 1965 da Cases sui

"Quaderni piacentini", che ogni società ha bisogno di reintegrazioni simboliche perché "anche nella società socialista, la crisi, il dramma, continueranno a sussistere" (su Cases, de Martino e Fortini scrive Andrea Agliozzo). De Martino afferma che la sua ricerca nacque negli "anni sinistri in cui Hit-

ler sciamanizzava in Germania e in Europa" e si configurò come comprensione delle culture primitive e delle risposte magiche e rituali alla "crisi della presenza" e alla possibile catastrofe culturale dovuta a eventi naturali o a soprusi coloniali, senza però indulgere a forme di irrazionalismo o cedere al fasci-

no che il primitivo, il barbarico e il selvaggio esercitavano su amici e sodali tra cui, secondo de Martino, anche Cesare Pavese, con il quale diresse per Einaudi, spesso in disaccordo, la "Collezione di studi

religiosi, etnologici e psicologici" (un rapporto bene esplorato da Gasperina Geroni). La comprensione antropologica si inserisce per lui in un quadro di "difesa della civiltà moderna" e di "esigenza di un più largo umanesimo storicistico" (come scrisse su "Nuovi Argomenti" nel 1953), nella linea De Sanctis-Croce-Gramsci largamente diffusa nell'intellettualità di sinistra dell'epoca. Di fronte alla crisi del razionalismo e della stessa civiltà occidentale – ha scritto Carlo Ginzburg – de Martino si poneva, contemporaneamente al Carlo Levi di *Paura della libertà*, le domande su "com'è stato possibile arrivare a questo? E se la storia ha portato a questo, quali sono le condizioni di pensabilità della storia?". Ma anche in Levi de Martino trovava una troppo immediata empatia con una realtà lucana concepita come "alterità assoluta" di una civiltà contadina fuori e contro la storia (Fabio Moliterni). Sono gli



anni in cui Mario Alicata, responsabile culturale del PCI, criticava la concezione autonomistica di Levi e il preteso irrazionalismo impolitico suo e di Rocco Scotellaro, su cui Panzieri organizzò nel 1955 a Matera un convegno che ne valorizzava la figura (su Scotellaro: Marco Gatto, ma per lo sfondo politico-ideologico anche il saggio di Antonio Fanelli).

Talvolta il confronto con i letterati è congetturale (è il caso per esempio di Pasolini, analizzato da Paolo Desogus) perché de Martino non sempre nomina gli autori che leggeva. *Il leone che cancella con la coda le tracce* si intitola il saggio sull'itinerario intellettuale di de Martino pubblicato nel 2016 da Stefano De Matteis nelle Edizioni d'If. Non è il caso di Moravia, cui de Martino dedicò ampia attenzione per la sua rappresentazione della perdita di senso da parte dell'uomo contemporaneo (ne scrive Alessandra Grandelis), mentre Angela Borghesi deve ricorrere alla biblioteca di Elsa Morante per vedere cosa ha letto di de Martino e sostenere la vicinanza della scrittrice a Mircea Eliade.

In un passo di *Promesse e minacce dell'etnologia* (1962) de Martino afferma: "Il prodigioso sviluppo delle scienze e l'attuale prospettiva della conquista degli spazi cosmici si chiama Europa, da Galileo a Einstein: le altre civiltà non ci propongono a questo riguardo nulla di radicalmente nuovo e più alto, ma, se mai, scelte per noi improponibili". Sono i limiti dell'"etnocentrismo critico" per cui Francesco Remotti faceva dell'antropologo napoletano il campione della rigida contrapposizione tra un "noi" razionalistico e storicistico e un mondo primitivo irrazionalistico, legato al mito, alla tradizione, alla magia, alla ciclicità della natura (*Noi primitivi*, Bollati Boringhieri, 2009). Forse de Martino è questo ma non solo questo, come vediamo anche dagli studi qui raccolti, tra i quali vogliamo in conclusione segnalare anche un saggio di Marco Antonio Bazzocchi su un autore che curò l'ispanistica per "L'Indice": Angelo Morino, narratore della "taranta" salentina.

cesare.pianciola@gmail.com

C. Pianciola è saggista

